

AFFARI CON I FRATELLI

COMPA'



Il gorilla ammaestrato  
ha vegliato le porte della notte  
l'attesa del numero a conferma  
della sorte  
il destino gli è nemico!

Il circo ha barattato  
una cassa di fuochi d'artificio  
per una nuova acrobazia  
e più degna tranquillità rappresentata  
allo show della vita  
per le bestie dell'intera fattoria  
con vista su un circo...  
nominato vita...

Il numero lo stesso  
da quando Bisonte impazzito  
mima il proprio ed altrui circo:  
tutti lo conoscono come il Bufalo  
di un antico sogno

Ora scortato da strani animali  
il numero uguale  
da quando il mago si libera  
delle catene  
... e il Bufalo ringrazia il pubblico...

Il gorilla ha vegliato  
fuori e dentro la gabbia  
le porte onde il tutto creato:  
suoi ed altrui desideri;  
quando il giocoliere comanda  
lui fa un inchino...  
a vegliare Pensiero & Dio...

Il suo numero  
è un amplesso strano...  
mal riuscito:  
testimoniare l'evoluzione  
che vuol compiere l'acrobata  
del trampolino  
e vegliare ogni possibile  
e avvenuto naufragio  
fuori e dentro il capannone  
per ogni sparo di cannone...

Ed ove la donna  
al numero comandato  
lo guarda e lo ammira  
poi accende la miccia  
e vola alta verso...  
una nuova acrobazia

Il suo numero il più difficile:  
giacché con cura preparato  
in nome e per conto del fato  
che attento studia ogni particolare  
per nulla abdicato al caso...

Il suo numero il più difficile  
dell'intera compagnia:  
si lancia verso una strana mèta

sfidare sorte e gravità  
a dispetto della miccia  
se pur corta  
allontana e accorcia  
ogni possibile misura...

Quando il pubblico l'ammira  
è alta nell'acrobazia  
narra l'uomo del circo  
e il numero con gli indiani  
conferma.... la riuscita  
e in sol tributo  
la gente accorsa  
...applaude...  
non scorgendo la miccia...

L'uomo del circo  
confuso nella fiera sicurezza  
comanda l'antica fattoria  
dove il tutto evoluto:  
il suo numero è fuoco che scintilla  
e la sua parola allieta  
la sofferta maggioranza  
...in trepida attesa!

Il gorilla lo veglia  
e lo scorta  
fra i due regna confusa paura

mista a reciproca diffidenza  
affinché la cassa dove seduto  
sia colma del proprio intuito  
...evoluto...

Mangiafuoco sputa acqua  
su qualcuno del pubblico  
hanno scoperto il vecchio trucco  
la miccia bruciata prima  
del numero previsto...

Ed il gorilla scalcia un verso  
e comanda un nuovo trucco

Mangiafuoco...  
annuncia acqua verso il pubblico  
per allietare secolare acrobazia  
al circo della vita...

Tartarino anche lui  
fa il proprio numero  
ad allietare a mo(n)do suo  
medesima cassa in trepida  
attesa:  
dicono non sia approdata al porto  
comandata e ordinata

Lui morirà per ugual miccia

per medesimo artificio  
un po' più lungo  
fedele alla magnifica storia  
ancora non esplosa...

L'Europa è cosa seria!

Il gorilla non ancora  
arrivato al porto per  
un ultimo addio  
per un solerte inchino  
la monarchia fu suo martirio  
e Tartarino lo guarda avvelito  
lui è figlio di un altro Dio...  
Un po' più evoluto  
...almeno così dicono...

(Il Poeta [è] impazzito!)

Verso la metà degli anni trenta dell'Ottocento, una categoria sconosciuta di uomini bianchi portò nuovi prodotti commerciali e nuove opportunità. La gente di Victorio volle a tutti i costi ricavarne un vantaggio. Benjamin Davis Wilson fu il perfetto rappresentante di questi americani. Inizialmente ottenne una licenza dal governo messicano per cacciare i castori, ma scoprì presto che il commercio era più redditizio delle pellicce.

Dopo il 1821 i bianchi avevano iniziato a migrare verso il Texas e, come le *haciendas* già presenti e le comunità minerarie nel nord del Messico, le fattorie e i ranch di nuovo insediamento avevano bisogno di bestiame e di

manodopera. Wilson capì anche che gli Apache e i Comanche *volevano fucili e munizioni* di fabbricazione americana. ***E così iniziarono gli scambi.*** Quando, per esempio, il governo di Sonora si impegnò per cercare di impedire che il traffico dei *contrabbandieri d'armi* americani prendesse piede, gli Indiani continuarono a fare razzie nel Sonora ma liberandosi delle merci saccheggiate nel Chihuahua o nel New Mexico.

Questo commercio in espansione fece emergere la tendenza dei leader apache di negoziare parziali trattati di pace con città, haciendas o persone. Non che gli Indiani riuscissero a comprendere il concetto di realtà politiche più ampie, come a volte è stato sostenuto. Questi trattati *erano utili soprattutto come accordi commerciali* che gli Apache rispettavano per il tempo sufficiente a piazzare il loro bottino e che poi rompevano quando qualcuno offriva loro condizioni migliori.

I messicani lo capirono, gli americani no!

Un trattato firmato il 29 agosto 1832 da 29 uomini tra capi apache e rappresentanti del Chihuahua evitava accuratamente qualsiasi menzione al Sonora. Come previsto, i funzionari chiusero un occhio quando i fratelli Compà depredarono beni nel Sonora che poi distribuirono a compratori in attesa nel Chihuahua o a nord del Rio grande. Certa merce arrivò in territorio americano addirittura attraverso Fort Bent, nel Colorado sud-orientale. Nel periodo in cui Victorio era immerso nel suo addestramento di dihoke, aveva già visto spesso i gruppi di guerrieri chihenne radunarsi per preparare un saccheggio a cantare prima di tutto per ore al ritmo dell'esadedene, il tamburo, fino a ricoprirne il suono martellante con le loro voci.

E' molto probabile che almeno una delle missioni da novizio di Victorio lo abbia portato nel Sonora a fare una razzia e a scambiare i beni rubati per ritornare con armi, pezze di cotone o tessuti di lana, coltelli d'acciaio, vasellame metallico e molti altri prodotti americani ben realizzati. A culmine di questi traffici, il governo del Sonora ripristinò una nuova versione della scellerata politica della taglia sulle orecchie istituita alla fine del secolo XVIII. Nel corso del tempo, ovviamente, le taglie sugli scalpi che da quella politica derivava generarono un

odio fortissimo nei popoli indiani del Sudovest. Se questo non ridimensionò i traffici illegali, provocò però atti di estrema crudeltà da entrambe le parti per il resto del secolo XIX.

Le gesta di John James Johnson, del Kentucky, illustrano bene la ferocia che quella politica incoraggiò. Johnson, come Benjamin Wilson, arrivò in Messico cercando fortuna nel settore delle pellicce. Come richiesto, si dichiarò cittadino del Sonora, teoricamente si convertì al cattolicesimo e partì per arricchirsi. Come Wilson, si accorse rapidamente che il commercio era molto più redditizio. Due dei suoi soci commerciali preferiti erano capi nednhi, Juan Diego e Juan José Compà, che avevano molti contatti con i Chihenne. Insieme a Johnson, nel 1837, viaggiavano due americani, James, o Santiago, Kirker e Charles 'il re' Woosley, nomi che più tardi diventeranno sinonimi di cacciatori di scalpi.

*Il 20 maggio 1837*, Johnson si mise in contatto per la prima volta con i fratelli Compà, che si trovavano accampati vicino alle miniere di rame, probabilmente insieme a Man-gas Coloradas. Come era consueto, le due parti si riunirono e mercanteggiarono per parecchi giorni. Né Juan né Juan Diego avevano alcuna ragione per dubitare di quegli americani più del solito. Scambiarono il loro bestiame e i loro prigionieri con coltelli e altri strumenti, ma era la riserva di fucili americani che i due fratelli volevano davvero e che li spinse a continuare i traffici...

Un uomo che Victorio arrivò a odiare fu James Kirker, un altro cacciatore convertito al commercio. Nel 1821, Kirker lavorava per McKnight & Brady, la più fiorente attività di commercio di Saint Louis. Quella primavera, Kirker e John McKnight ammassarono nei loro carri i prodotti da smerciare e partirono per il territorio del New Mexico nella speranza di poter approfittare dell'indipendenza del Messico e della prolungata penuria di beni tra gli abitanti di Santa Fe. Lungo il cammino, i Comanche intercettarono i carri e saccheggiarono gran parte della mercanzia e, più avanti, i soldati messicani li fermarono e li minacciarono di imprigionarli. Kirker e McKnight errarono fino a Santa Fe con i pochi beni rimasti. Erano il terzo gruppo di venditori americani che



arrivava e se fossero riusciti a raggiungere la città con la merce intatta avrebbero fatto una fortuna. Kirker intuì comunque le potenzialità del territorio messicano. Lasciò Saint Louis nel 1822 e andò all'Ovest, mantenendo però forti legami con il Missouri. Avendo ottenuto dal nuovo governo messicano il permesso di cacciare i castori, usò le carovane che entravano e uscivano da quel territorio per portare le sue pellicce a Saint Louis.

Intanto iniziò a scavare attorno a Santa Rita e dal 1828 usò il rame anche come merce di scambio per procurarsi materiali per l'estrazione. Poi acquistò una tenuta vicino a Santa Rita e nel 1834 ne fece il suo quartiere generale per trafficare illecitamente con gli Apache e i Comanche. Offriva pistole, polvere da sparo e munizioni in scambio di cavalli e muli rubati che poi rivendeva alle carovane dirette a sud, in Messico, o a nord, verso Santa Fe. Dopo il 1849, i convogli sarebbero andati anche in California e quasi tutti con un disperato bisogno di bestiame.

(K. P. Chamberlain, Victorio)



PIU' O MENO NEGLI STESSI ANNI

(in Europa)



*Continuando a girellare a questo modo oziosamente  
mentre la grande nave da crociera in cui riposta con cura  
ogni vita... affonda nel mare di una strana ed economica...  
dottrina...*

... Si trovò ad aprire a caso la porta del biliardo, dove il  
tenore italiano giuocava da sé prendendo pose più o meno  
estetiche colla persona e colle braccia, allo scopo

principale di far risaltare i propri polsini agli occhi della sua bella vicina di mensa, seduta sopra un divano fra due giovanotti ai quali leggeva una lettera poi una poesia...

All'entrare dell'alpinista ella s'interruppe di colpo, e uno dei giovanotti, il più alto, una specie di *mujik*, di scimpanzé dalle mani ricoperte di un vello nero e coi lunghi capelli corvini che si riunivano alla barba incolta, si alzò in piedi e fece due passi così decisamente verso il sopraggiunto, e squadrandolo da capo a piedi in modo tale che questi ritenne opportuno, senza tanto chiedere spiegazioni, fare un mezzo giro di tacchi con infinita prudenza e dignità ed altrettanta sveltezza...

*'E dicono che sono tanto socievoli bel Nord! Non mi sembra davvero'...*

...diss'egli ad alta voce e sbatacchiando la porta per dimostrare a quel selvaggio ch'egli non aveva paura di lui...

Non gli restava che il salone come ultimo rifugio...

Mondo piccino!

Una stanza mortuaria, amici miei!

La stanza mortuaria del Gran San Bernardo, dove i monaci espongono i cadaveri degli sciagurati trovati sulle nevi negli atteggiamenti più diversi che abbi aloro fatto prendere la morte per assideramento...

*Tale era il salone del Rigi Kulm!*

Le signore, immobili, livide, intrizzite, disposte a gruppi sui divani circolari; alcune isolate, rincantucciate qua e là.

Le *misses*, stecchite sotto la luce sinistra delle lampade, stringendo ancora il libro, la rivista, il ricamo che avevano in mano nell'istante del loro assideramento. E tra esse le otto figliole del generale, le piccole peruviane dalle faccie color zafferano, i lineamenti alterati e i fiocchi multicolori dei vestiti che scoppiettavano sinistramente nella monotonia del verde bile delle livide inglesi. Povere creaturine, venute dai paesi del sole, dove ognuno se le immagina felici, altelenandosi arrampicate sopra i grandi palmizi del cocco e delle banane, più di tutte le altre vittime facevano stringere il cuore in quello stato di ferale silenzio e di congelamento.

Nel fondo della sala era il vecchio diplomatico austro ungherese, colle manine nei mezzi guanti, irrigidite sulla tastiera del pianoforte che rifletteva sul suo viso chiazze violacee e gialle. Venutegli a mancare le forze, e con le forze la memoria, smarritosi in una polca di sua composizione che ricominciava senza fine nel medesimo motivo, e non giungendo più a trovarne il finale, il disgraziato si era addormentato suonando, e con lui tutte le signore del Rigi che parevano cullare nel sonno certi romantici ricciolini o certe cuffiette di pizzici simili a pasticcini dolci, a cui le dame inglesi sono affezionatissime e che fanno parte indispensabile del loro bagaglio.

Il sopraggiungere dall'alpinista non bastò a ridestare, ma, penetrato egli stesso da quell'atmosfera di ghiaccio, si gettò sopra un divano, scoraggiatissimo, quando degli accordi forti e spensierati scoppiarono nella sala d'ingresso, dove erano apparsi tre suonatori girovaghi, dall'aspetto sciagurato, arpa, violino e flauto, di quelli che girano a piedi per gli alberghi svizzeri con certe rendingote che scendono fino ai garetti.

Dalla prima nota il nostro uomo balza in piedi elettrizzato gridando:

*'Bene! Bravo! Sotto! Forza! Musica, per Dio!'*,

...grida dandosi a correre per tutte le sale e spalancando le porte, afferrando bottiglie di champagne che porta ai musicanti per dar loro coraggio e metterli in allegria, ubriacandosi egli stesso senza bisogno di bere, con quella musica che gli rende la vita.

Si mette ad imitare il flauto, l'arpa, il violino, imita colle mani le nacchere sopra la propria testa tutto divincolandosi nel corpo alla bella usanza spagnuola, sgrana e mulina gli occhi, balla, salta e grida:

*'Ohilà! Sotto ragazzi!' ...*

...col più immenso stupore di tutti, accorsi e accorrenti esterrefatti a tanto scandalo e scompiglio. Finché all'attacco *di un valzer di Strauss*, che i musicanti già eccitati dallo champagne strimpellano con strepito da tzigani autentici, l'alpinista, scorta all'ingresso della sala la

moglie del professore Schwanthaler, piccola viennese rotondetta dagli occhi furbi, rimasti giovani sotto i capelli grigi e molto incipriati, corre verso di lei e, acciuffatala per la vita, la trascina nel mezzo del salone gridando:

*‘Forza! Sotto, ragazzi! Valzer, per Dio!’.*

Il ghiaccio era rotto, piano piano l’enorme ammasso di quel funebre albergo incomincia a disgelare, si muove, circola, turbina trascinato dalla musica...

Si balla nell’ingresso, nel salone, intorno alla solenne tavola verde della biblioteca...

Quel diavolo d’uomo era riuscito a rimettere in corpo la vita a tutti quei cadaveri...

Ma lui oramai non balla più!

Dopo qualche giro sbuffa come una vecchia locomotiva, non ne può più; incalza i musicisti, sprona i deboli e gl’incerti, accoppia i ballerini, getta il professore universitario fra le braccia di una vecchia inglese, e fra quelle del ponderoso storico accademico di Francia la più acrobatica delle peruviane.

Non è possibile né umano resistere!

Si sprigionano dal terribile alpinista effluvi che alleggeriscono e sollevano.

*‘Forza! Bravi! Sotto, ragazzi!’.*

Non più disprezzo né odio né indifferenza, tutto scomparso; né riso né susine, ma valzer di Vienna e polche senza interruzione...

...A questo punto una svizzera gli si avvicina rossa fiammante del suo valzer interrotto, e gli presenta una penna col registro dell’albergo.

*‘Il signore vuole essere tanto gentile di scrivere il proprio nome?’...*

Prese la penna con la mano indifferente, e sotto i nomi degli scienziati, diplomatici e storici illustri scrisse il proprio che li eclissò di colpo; e come se nulla fosse accaduto, salì verso la propria camera senza neppure

voltarsi per vedere quale fosse l'effetto, di cui era arcisicuro.

La bella svizzera guardò sul registro:

TARTARINO DI TARASCONA...

...Allorchè questo nome di Tarascona squilla come una fanfara sulla linea *Parigi-Lione-Marsiglia*, nell'azzurro limpido e palpitante del bel cielo di Provenza, le teste dei curiosi si sporgono da tutti i finestrini del direttissimo, e da un vagone all'altro i viaggiatori si dicono:

*'Tarascona! Tarascona! Ecco Tarascona! Vediamo un po' Tarascona!'*...

Quello che ne può vedere passando a questo modo in fretta, non presenta in fondo nulla di straordinario: una cittadina pulita e tranquilla, delle torri, dei tetti, un ponte sul Rodano.

Ma il sole tarasconese con i suoi prodigiosi effetti di luce così fecondi di sorprese, di creazioni e di abbagli, di bizzarrie deliranti in questo popolo giocondo, grande come un cece, ma che illumina e riassume tanto bene la psicologia di tutto il Mezzogiorno della Francia – vivace, rumoroso, ciarliero, fanfarone, ingenuo e comico, impressionabile: questo è quello che i curiosi del direttissimo cercano al loro passaggio e non possono vedere, e che forma la grande popolarità del paese.

In pagine indimenticabili che la modestia impedisce di ricordare con maggior chiarezza, lo storico Tarascona ha cercato già di descrivere i giorni felici della piccola città, fra le sale del circolo dove si cantano romanze comiche e sentimentali, ciascuno la propria, e in mancanza di selvaggina si organizzano originali cacce ai berretti.

Scoppiata la guerra, e con essa sopraggiunti i tempi difficili, egli ha narrato di Tarascona e della sua eroica difesa; circondata di torpedini, il circolo e il teatro inspugnabili, gli abitanti inquadrati in compagnie di volontari con uniformi fregiate di teschi sui femori incrociati, e grande abbondanza di sciabole, accette,

revolver americani, i tarasconesi giungevano a farsi paura gli uni con gli altri, e a non osare più di fermarsi per la via.

Molti anni sono trascorsi dopo la guerra, molti almanacchi sono andati a finire nel fuoco, ma Tarascona non ha dimenticato i suoi giorni eroici, e rinunciando ai futili passatempi di allora non ha nutrito più che un'aspirazione: farsi sangue e muscoli a profitto delle future rivincite. Società di tiro a segno e di ginnastica, in uniforme e fornite tutte di musica e bandiera; sale d'armi, di pugilato, bastone e scherma; podismo, lotta a mano aperta e a mano serrata, fra persone della migliore società; queste nuove istituzioni hanno via via rimpiazzato le vecchie cacce ai berretti e le platoniche discussioni nella bottega dell'armaiolo Costecalde.

Infine il circolo, il vecchio circolo, rinnegando i suoi antichi giuochi sedentari, s'è trasformato in Club Alpino sotto il patronato del famosissimo Alpine Club di Londra, che ha portato fino nelle Indie il nome glorioso dei suoi esploratori. Con questa differenza; che i tarasconesi, invece di espatriare alla ricerca di cime straniere da conquistare, hanno preferito quelle che avevano lì nella loro patria amatissima, alle porte della loro città, a portata di mano, o, per dire più esattamente di piede.

Le Alpi di Tarascona ogni mattina pulite da un esercito di operatori ecologici dei quali abbiám perso conto e numero... Certo non proprio le Alpissime, di quelle cioè che non si finisce mai di andar su, e col pericolo sempre di tornar giù tutto in una volta, ma le alpicelle, le alpette... le alpine!

E' un vero piacere ogni domenica mattina vedere gli eretici tarasconesi in ghette o calzettoni, la piccozza nella mano sicura, il sacco sulle spalle, partire col trombettiere in testa (il maresciallo della zona che dirige l'intera orchestra un tantino suonato anche lui dicono voci di popolo...), che poi il 'Forum' giornale locale, descrive con sfoggio di particolari e lusso di vocaboli:

abissi

voragini crepacci

gole

cime

non meno di strani tagliagole

...da lì transitati o comandati

Ancora non chiaro al Forum di stato!

(A. Daudet, Tartarino sulle Alpi)

